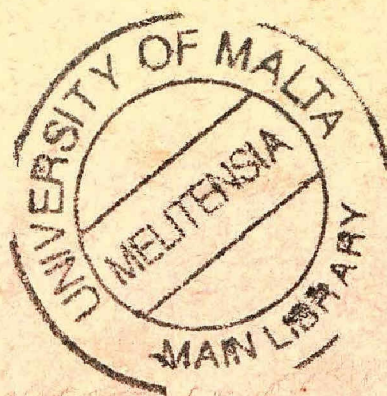
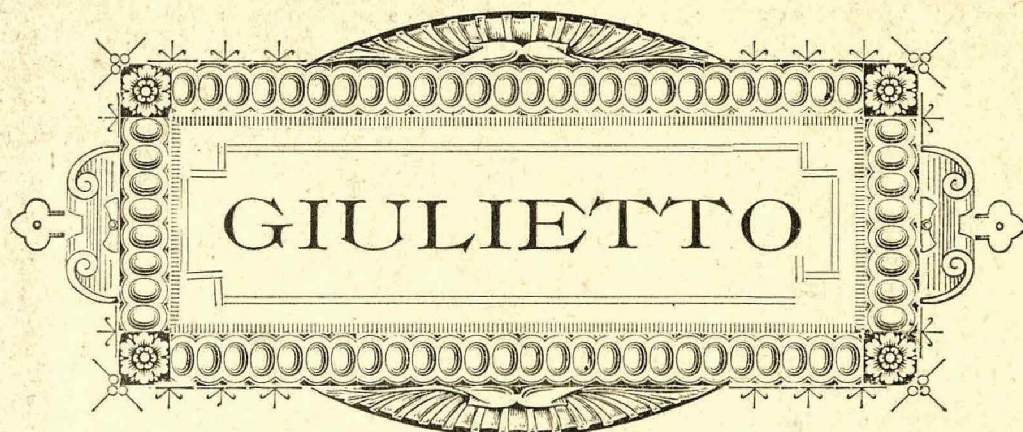


ENRICO W. CORTIS



GIULIETTO

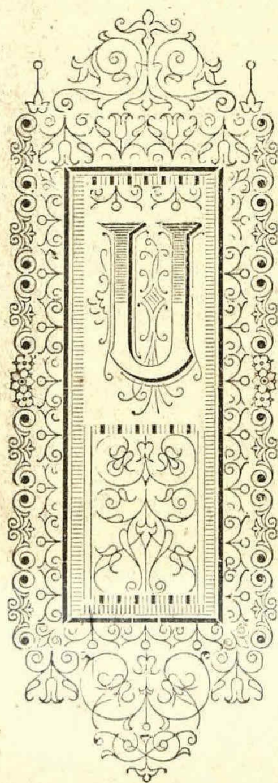


I.

LA MODESTIA

Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

GIUSEPPE PARINI.



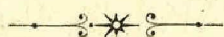
Un giorno Giulietto tornò di scuola più giulivo e contento del solito, e ne aveva ben onde: era riuscito ad occupare il primo posto tra' suoi condiscipoli, ed aveva ottenuto il massimo di buoni punti.

Il perchè la vecchia Geltrude, che era un' antica donna di famiglia stata costretta per una serie di sventure a servire,

a malgrado di una squisita educazione, ed ora istitutrice o per lo meno compagna di Giulietto, lieta anch' essa, affin di rimunerarlo della sua diligenza, gli disse:

— Bravo Giulietto: questo mi dà vera consolazione. Ed io, poi che tu co' tuoi portamenti lo meriti, ti menerò a un po' di ricreazione con me. Io debbo andare al laboratorio delle Suore, le quali mi hanno riservato del lavoro; il tempo è bello, la passeggiata è divertente: vieni con me.

E Giulietto, lietissimo dell' invito, riposte le sue robe di scuola, spazzolatosi le vestiimenta e ravviiatosi i capelli, fu subito in punto: e la vecchia Geltrude, vestitasi la sua mantellina, chiuse l' uscio del loro quartierino a chiavistello, indi s' avviarono.



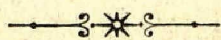
Il garzonetto, invanito dell' onore riportato alla scuola, procedeva con passo altiero e dignitoso; pareva proprio fosse un generale di soldati, reduce e vittorioso da una sanguinosa e difficile zuffa. E tanto andava in contegno e dritto, che sembrava quasi fosse divenuto più alto della persona.

Poi si rivolgeva alla istitutrice e le veniva magnificando la sua bravura ed i suoi

meriti; e le diceva come tra' suoi condiscipoli egli fosse uno dei più piccoli d'età, che ve n'avea di ben più grandi di lui, ma poco studiosi; che alcuni poi non dimostravano, non avevan punto d'ingegno.... E sì discorrendo:

— Vedete? qui, seguitò a dire accennando una casa innanzi alla quale in quell'istante si trovavano a passare, abita uno degli alunni che studia con me nella medesima classe; ha ben due anni più di me; eppure, il credereste? gli è l'ultimo in profitto; mai non porta i suoi compiti o ben eseguiti o ben copiati, mai non sa ripetere un tratto di storia, e quasi quasi non sa pur tenere la penna in mano. Eppure, essendo di maggior età di me, ripeteva, dovrebb'esser molto più avanzato negli studi, non vi par egli?

E seguitando di questa guisa, giunse fino a schernire e dileggiare il suo condiscipolo, e a definirlo un vero scimunito ed imbecille. Immaginate voi come restasse la povera vecchia a così fatti parlari del figliuolo! essa, che tanto era di lui presa per la sua indole modesta ed amorosa!



— Ma, Giulietto, gli diss' ella allora, sei

niente niente fatto vanerello e superbetto per essere riuscito primo de' tuoi compagni? Io non ti ho mai udito proferire di simili discorsi a carico de' tuoi compagni di scuola. Mi dispiacerebbe oltre modo, se m'avvedessi che anche in te, così bambino tuttavia, gli onori potessero mutare i costumi, e di modesto ed amabile farti cambiare in vano ed orgogliosetto.

— Dio buono! quando si è primo nella scuola, non si può andarne superbo, signora Geltrude? non è una gloria? rispose il fanciullo.

— No, mio caro: potrai goderne e compiacertene: non però mai inorgoglrne e insuperbirne, e molto meno trarne ragione di beffe per gli altri, a cui non è venuto fatto di tornar superiori. D'altra parte tu dèi riflettere che se per avventura ti vedi meno scimunito, più aperto di mente che non altri, non è già tua virtù, tuo merito, e che non puoi quindi averne ragione di orgoglio e di superbia; hai tu forse posto in dimenticanza che non sei già tu che hai fatto te? Qual colpa avresti tu, se fossi venuto alla luce contorto delle gambe, gibboso di schiena, losco degli occhi o sordo delle orecchie? E

qual colpa può darsi ad altri se fu creato ottuso di mente o ebete d'intelletto? Arroggi poi, che quanto mi hai testè raccontato del tuo condiscipolo, non mi prova punto ch'egli non valga ben cento volte più che tu non vali, Giulietto.

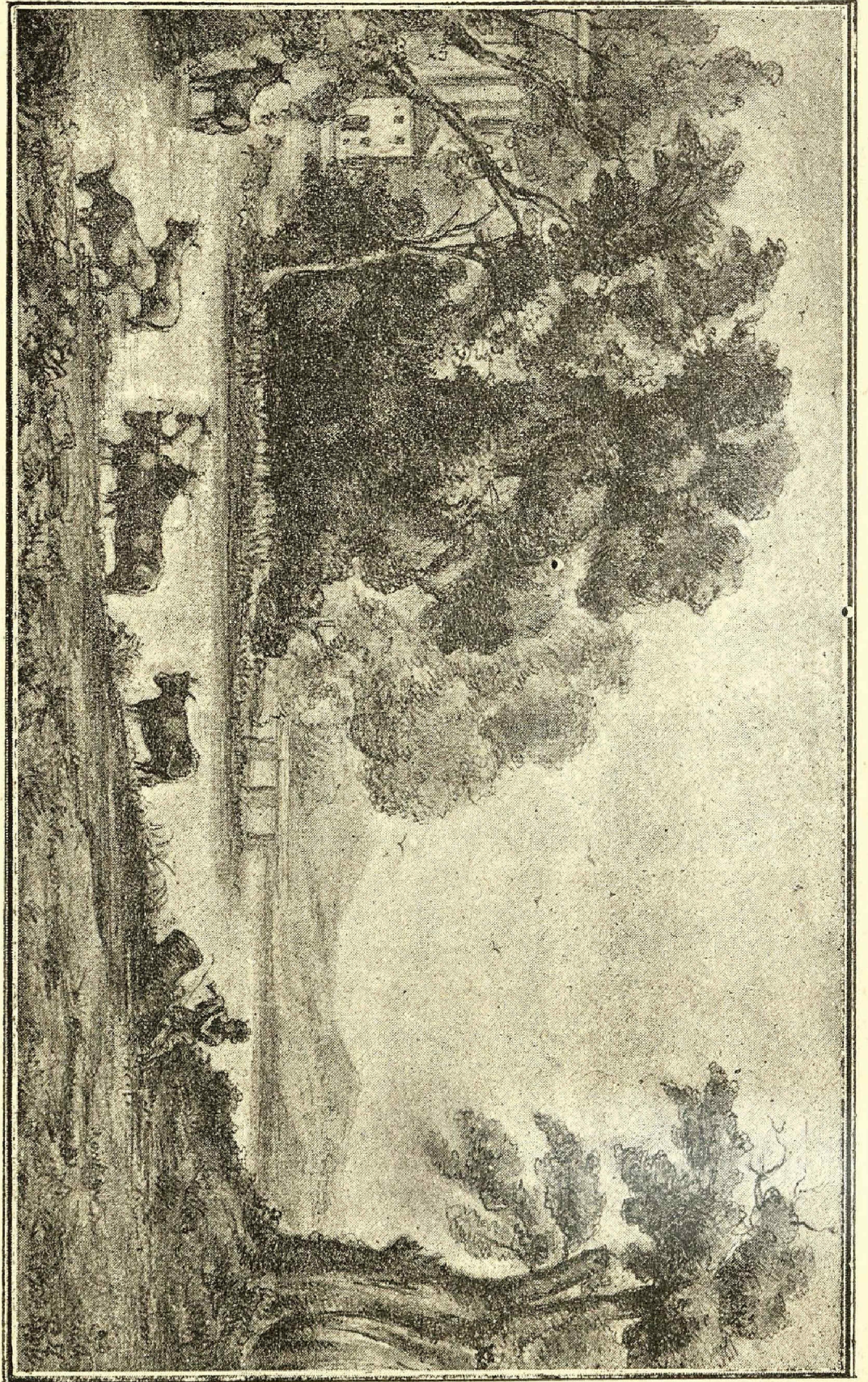


Vo' a questo proposito narrarti una storia la quale, non che sgannarti al tutto, varrà anzi ad umiliare quella superbietta che non di rado alligna e mette barbe tra voi scolari, e che vi fa avere in dispregio tali che un dì fian per avventura la gloria del paese natio.



Come fu, e per qual cagione Giulietto diè mostra di superbia? quali discorsi faceva con la sua istitutrice? sta bene inorgoglire per qualche onore meritato? quali ammonimenti diede al fanciullo in questa circostanza la vecchia istitutrice?







II.

CLAUDIO GELEE

soprannominato il « LORENESE »

—x—

Vuolsi avvertire che una soverchia severità nel correggere abbatte lo spirito dei giovanetti: i quali per ciò, vinti da scoraggiamento e tristezza finiscono con odiar lo studio; e, ciò che più nuoce, temendo sempre, a nulla si fanno arditi di por mano.

M. FAB. QUINTILIANO.

Il più abile paesista, seguì a dire la vecchia istitutrice, che sia finora per ventura apparso sulla terra, ed in onore del quale sorge in mezzo alla città di Épinal in Lorena una magnifica statua, è Claudio Gelée. Egli fu soprannominato *il Lorenese*, perchè in quella contrada aveva sortito i natali; e sulla sua terra natia era dovere riflettesse la gloria che questo suo degno

figliuolo erasi con l' arte eternamente acquistata; gloria però più di Roma o per lo mend' Italia, la quale educollo all' arte, che non di Lorena, la quale il mise al mondo. Ebbene, vuoi tu sapere qual fosse costui nelle scuole? sentimi.

Claudio Gelée sortì buoni, ma non ricchi genitori. Avviatolo di buon' ora alle scuole, pensavano, checchè di sacrifici fosse loro per costare, farlo istruito e non ultimissimo nella società. Ma che? Sì poco, vorrei dire sì niun profitto egli ritraeva dalle lezioni che nell'istituto da lui frequentato si davano, che fu creduto, quale veramente appariva, imbecille. Ond' era da' suoi compagni e coetanei, come tu facesti testè col tuo condiscipolo, beffeggiato e tenuto a vile.

Per maggiore sua sventura non toccava ancora i dodici anni e perdette ambo i genitori. Perchè tra per il niun progresso nella istruzione e tra per i mezzi venuti ognor più meno, fu messo ad apparare il mestiere della pasticceria. Il crederesti? neppur qui nulla, non riuscì a far nulla di buono.

Avea Claudio un fratel più grande, mediocre disegnatore, il quale ingegnossi d'istruirlo in un po' di disegno. Il povero figliuolo vi at-

tendeva con qualche premura, ma del profittare fu nulla.

Allora andò con altri a Roma, sperando di trovar là quel pane che non sapea per qual altra maniera procacciarsi nel suolo natale. Giuntovi, ignaro della lingua italiana, di grossiera educazione, senz' altra buona dote che rendesselo pregevole, dovè ringraziar la Provvidenza che potesse accontarsi con un tal Agostino Tasso pittore, il quale l' adoperava, nel macinargli i colori, nettargli la palettina e i pennelli, governargli il cavallo, preparargli il desinare e in apprestargli, siccome non avea famiglia nè altri seco tenea, que' piccoli servigi che gli eran mestieri per il buon andamento della sua casa.

Allo scopo poi senza dubbio di valersi del nuovo suo cameriere in alcuna cosa più preparatoria dell' arte sua, il Tasso vennegli dando qualche lezione di prospettiva.

— Di grazia, signora Geltrude, volete dirmi che cos' è la prospettiva? Io mai non udii cotesta parola.



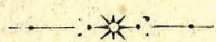
— La prospettiva, Giulietto, riprese amo-

revole l'altra, è gran parte delle belle arti, massime del disegno. Se altri vuol ritrarre sopra una tela una campagna, una piazza... poniamo la piazza di S. Pietro in Vaticano, che è tutta ricinta circolarmente da quattro ordini di colonne, sormontati da loggiati e statue, che è nel mezzo decorata da un grande obelisco, corteggiato pur esso da colonnette, fanali e fontane.... come farà egli a porre sul piano di una tela, a figurare bene tutti cotesti oggetti rilevati e diritti?

Egli per far ciò dee conoscer l'arte di ritrarre, di disegnare tutti questi oggetti, non giusta lo stato loro reale, sì giusta l'apparente, quali gli si presentano allo sguardo, s'egli ponsi a riguardarli da una certa lontananza.

Il pittore o disegnatore deve perciò conoscere le regole della *prospettiva lineare*, per condurre le linee che circoscrivono gli oggetti, in modo che si presentino all'occhio dello spettatore a seconda del punto di veduta e di distanza degli oggetti ch'è vuol ritrarre; e deve conoscere altresì le regole della *prospettiva aerea* per sapere usare dei colori a dovere, onde il suo colorito abbia quel grado di lume che la distanza reale

degli oggetti richiede esser per bene figurati in un picciolo spazio. Da tutto questo insieme di regole accuratamente osservate viene che alcuni seppero riportare sulla tela piazze, monumenti, ville, campagne, così perfettamente, che l'occhio ingannato vede nel piano ritti gli oggetti che vi giacciono, ed equamente distanti i vicini. La prospettiva tanto è necessaria a chi vuole applicarsi alle belle arti, che Leonardo da Vinci non si peritò di lasciare scritto, essere essa la guida e la porta di tutta l'arte, e senza di lei nulla potersi far bene nè in pittura nè in qualsiasi altra professione che alle arti del disegno si attenga.



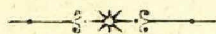
Il Tasso dunque veniva dando qualche lezione di prospettiva al nostro Lorenese, e questi, lento lento, non senza continuata e forte difficoltà, riuscì ad apprenderne qualche elemento. Più fermo ed intenso vi attese, quando si vide straordinariamente perciò dal suo padrone ricompensato. Allora il coraggio crebbe e cominciò in lui a farsi vivo sì che l'arte divenne per lui il suo nutrimento, la sua vita, la sua gloria e ad essa si applicò da indi in poi con fermezza e costanza.


~~~~~

Passava di grandi ore del dì alla campagna ad ammirare il bello che la natura sovente maritata all'arte dispiega all'occhio contemplatore dell'artista. Nè mai rifiniva di rimirare e la varietà delle produzioni e le sfumature dei colori e la vergine bellezza del mattino e la cangiata, ma non punto men mirabile, soave leggiadria delle ore serotine.

Dotato di tenacissima memoria, di ritorno in casa, deponeva sulla tela così fedelmente le impressioni ricevute, che meglio non avria potuto, se presenti le ritenesse tuttora; difficoltà a' nostri giorni di molto scemata per il grande aiuto che ci viene dalla fotografia.

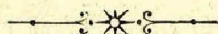
V'è di più. Egli potè in Italia figurare, benissimo riportati, i quadri deliziosi che la natura sempre ricca gli avea dispiegati nella contrada sua natia, in Lorena, quando giovanetto, appartato da' suoi compagni, restava più ore come istupidito a rimirarla e vagheggiarla.



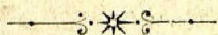
E chi avria mai potuto sospettare che quel monelletto sfaccendato, deriso da' suoi qual imbecille e scimunito, avrebbe un giorno immortalato il suo nome, occupato un



sì bel posto nella storia? Eh, Giulietto mio, dubita che ciascuno de' tuoi compagni sia per riuscire illustre e glorioso, ravvisa in loro sempre l'immagine divina, sulla fronte di ciascuno riconosci il segno di redenzione; e scherniscili poi e beffali, se ti basta l'animo.



Il Lorenese intanto, non mai stanco, durò con sempre maggior costanza ed energia a contemplare e lavorare, e fece di così gran profitto e così molti lavori, che in breve arricchì; nè ciò solo, ma tuttochè di soli venticinque anni ebbe nome di prestantissimo paesista. Tu sai, Giulietto, che s'intende per paesista, n'è vero? *Paesista* è aggiunto che si dà a quei pittori, i quali si applicano a ritrar paesi e vedute di campagna. Ancora oggi le sue pitture sono tenute in grandissimo pregio, anzi maggiore che non a' suoi dì; i quattro quadri del nostro Claudio che adornano la reggia di Pietroburgo hanno, a giudizio degli esperti, un valore di almeno mezzo milione. E quelli che si conservano tuttora in Francia nel museo del Louvre non hanno prezzo che li adegui.





È curioso ch' egli ebbe sempre difficoltà in dipingere; non riuscì mai bene nella figura, checchè vi si adoperasse; si sa che talvolta durava anche gli otto giorni in fare e disfare lo stesso soggetto, nè mai si dava per soddisfatto se nol vedea corrispondere appieno al sentimento che vagheggiava nell' animo.

Claudio Lorenese insomma, ti dirò con le parole con cui nella sua storia pittorica lo celebra il Lanzi, è tenuto il migliore dei paesisti; e veramente le sue composizioni sono le più ricche e le più studiate. Sopra un paese del Poussin o del Rosa, due altri assai chiari pittori, poco tempo richiedesi per iscorrerlo da un confine all' altro, se paragonisi con uno di Claudio, quantunque in campo più angusto. Il Lorenese presenta all' osservatore cento varietà di cose; gli fa passar l' occhio per tante vie di acqua e di terra, gli addita tante curiosità di oggetti, che è costretto, quasi viaggiasse, a prendere respiro; gli fa infine compire tanta lontananza di montagne o di marine, che sente in certo modo la fatica di arrivare tant' oltre. I tempietti che fan sì bene tondeggiare la composizione, i laghi popolati di uccelli



acquatici, le foglie diversificate secondo i generi delle piante, tutto in lui è natura, tutto arresta un dilettante, tutto istruisce un professore; particolarmente ove dipinse con più studio, come ne' quadri dei palazzi Altieri, Colonna, e in altri di Roma. Non vi è effetto di luce che non abbia imitato o nei riverberi delle acque o nel cielo istesso. Le varie mutazioni del giorno non si veggono in altro paesista che in Claudio. In una parola, egli è veramente quel pittore che nel figurare i tre regni dell'aria, della terra, dell'acqua ha potuto descrivere veramente e interamente l'universo <sup>(1)</sup>. In tutte le sue pitture si vede il ciel di Roma, caldo anzi che no, vaporoso, rossigno. Nelle figure, come ho già accennato, non ebbe merito; elle sono insipide e d'ordinario peccano nel lungo; e solea dire a' compratori, ch'egli vendeva i paesi e regalava le figure; nelle quali tanto poco valutava se stesso, che molte volte le fece aggiungere da altro pennello, e in ispecie dal Lauri. Non mancò di allievi, tra' quali voglionsi nominare un tal Angiolo morto giovane, degno di memoria, il Vandervert, ed in qualche modo anche il Poussin, alla

---

(1) Si vegga una composizione del Lorenese a pag. 8.



cui istruzione contribuì non poco. Ultimamente morì vecchissimo in Roma l'anno 1678.

Ebbene, che te ne pare, Giulietto, della mia storia? Quanti altri esempi potrei aggiugnerti! Eh! caro, la costanza fa miracoli.

— Ah! signora Geltrude! soggiunse commosso il fanciullo, deh abbracciatemi e dimenticate, di grazia, le mie mancanze. Oh no! ve lo prometto, io non mi riderò più di chicchessia.

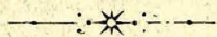
— Bravo, il mio buon Giulietto, disse la donna abbracciandolo caramente: sì, sono sicura che tu manterrai la parola; e quando tu sarai tentato di venir meno al tuo proponimento, ritorna con la mente al nostro pittore, e tale reminiscenza ti renderà subito modesto. Anzi, intanto che percorriamo questo piccol tratto di strada che ci resta, vo' dirti ancora di un altro italiano, i cui primi anni rassomigliano in gran parte al nostro Claudio.

— Pur egli fu pittore cotest' altro italiano che voi dite? chiese Giulietto.

— Veramente non ti volea parlare, rispose la vecchia istitutrice, d' un secondo pittore, e intendea dirti di un tal altro, che,



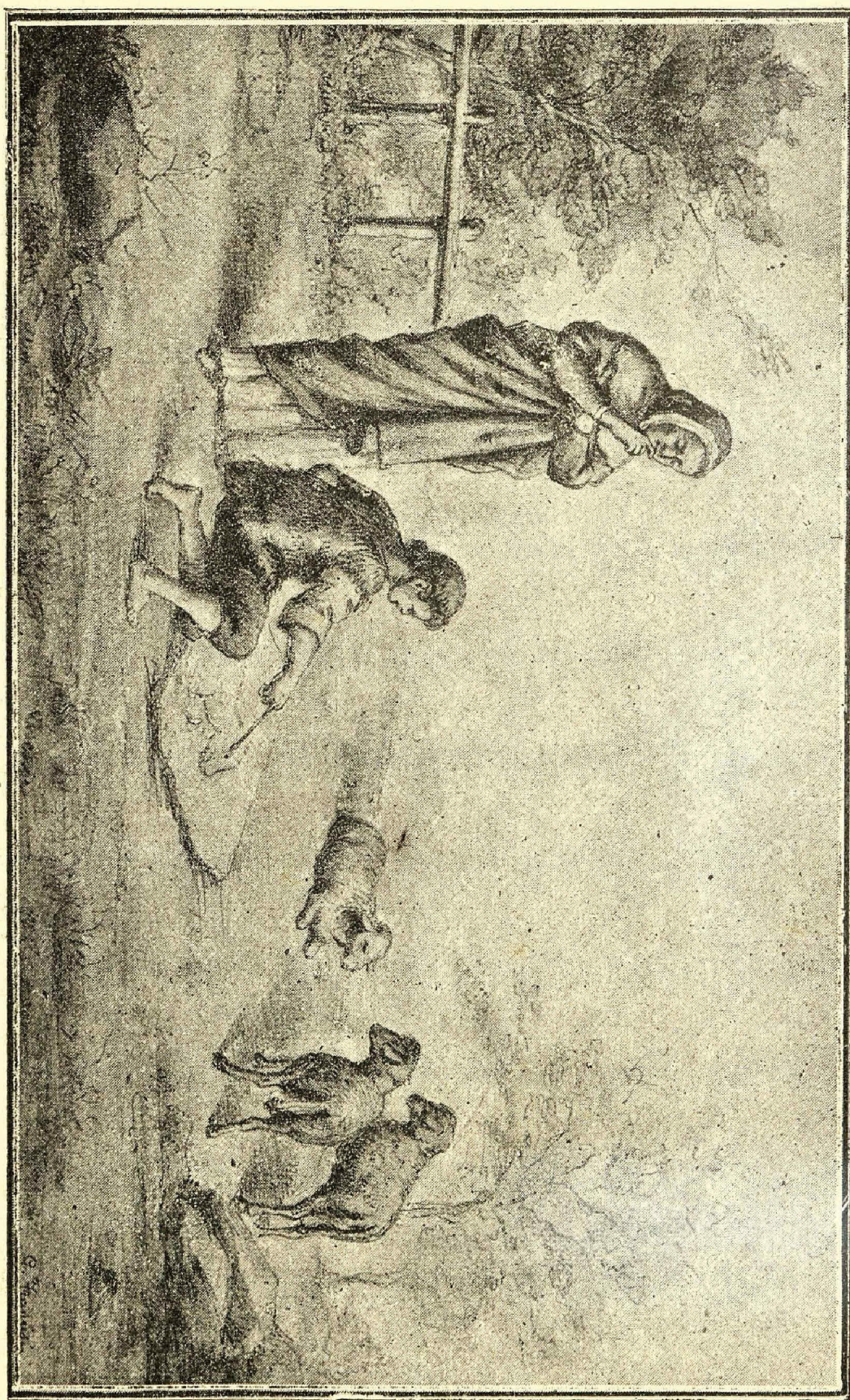
avvegnachè apparisse imbecilletto sulla prima età, tuttavia riuscì forbito e dotto scrittore. Ma poichè sembra che ti piaccia meglio di sentir di pittori, ed io ti farò pago, chè di questa fatta esempi le istorie abbondano.



Qual professione esercitò Claudio Gelée? in che si distinse? dove nacque? come riuscì negli studi? perchè gl' interruppe? a che attese dopo la morte dei genitori? chi lo fece applicare al disegno? perchè andò a Roma? come vi si occupò da principio? come accadde che si desse di proposito alla pittura? che cosa è la prospettiva? è essa necessaria a sapersi da chi si applica al disegno? che intendesi per paesista? Mi sapete dire per quale specie di pittura sia celebre il Lorenese, ed in che sia restato sempre mediocre? accennatemi il valore di alcuni suoi quadri e dite ove e quando morì.











III.

LUDOVICO CARRACCI

---

*Labor omnia vincit im-  
probus.*

Qual v'ha ostacolo cui ani-  
mo perseverante non vinca?

P. VIRGILIO MARONE.

**I**l pittore italiano, riprese a dire la si-  
gnora Geltrude, che in qualche modo  
rassomigliò nei primi anni al nostro Lore-  
nese, e che, non può negarsi, fu a lui su-  
periore per virtù di costanza, ebbe a suolo  
natale Bologna, ove nel 1545 venne alla luce  
da un beccaio; e fu Ludovico Carracci. Que-  
sti, fanciullo, fu d'indole timida e grossiera;  
poi, e presto, fu uomo serio e riflessivo.



Ansiosissimo d'apparar pittura, volle essere degli scolari di Prospero Fontana, che tra' maestri bolognesi era di quei di oltre modo celebrato e tenuto in massimo capitale. Il Carracci però, sebbene studiasse con perseveranza singolare, non riusciva quale il maestro lo voleva. Onde il Fontana, disperando far di Ludovico un glorioso e degno allievo, l'ebbe di leggieri persuaso, o meglio credette di averlo persuaso, a lasciar la pittura, alla quale, dicevagli, non era da natura chiamato, ed applicarsi ad altr'arte, a cui fosse meglio acconcio. Il Carracci però era fisso in sua mente di farsi pittore. Nulla scoraggiato per le sconcertanti parole del suo primo maestro, avvisò di cambiar cielo. Andò a Venezia, ed ivi domandò di essere ammesso alla scuola del Tintoretto.

— Tintoretto! interruppe il fanciullo. Chi era cotesto Tintoretto? andava da un ragazzo, e tintore, per apprendere pittura?

— *Tintoretto*, caro, fu un celebre pittore, così soprannominato perchè figlio di un tintore. Egli aveva nome Giacomo Robusti e nacque in Venezia nel 1512. Fu dapprima allievo e poi rivale di Tiziano, altro capo-scuola assai famoso e stimato per il colo-



rito. Ancora il Tintoretto giudicò male Ludovico, e, provatolo, ebbe a dirgli: Lasciate, caro, la pittura, non vi siete chiamato, non vi riuscirete mai; datevi ad altr' arte.

Chi non avria dato indietro ad una tal seconda lezione? Non Ludovico Carracci: il quale era dotato di tal fermezza d' animo, di tal perseveranza che non desistè per questo. Avvegnachè si vedesse così chiaramente giudicato di tardo ingegno, e riconosciuto acconcio anzi a macinar colori che a temperarli e trattarli; avvegnachè si sentisse beffato da' suoi compagni d' arte con l' appellativo di bue, ed avvegnachè si vedesse distolto dal suo prediletto studio da sperti maestri, non però cesse; ma, presa dalle opposizioni ragione non di sgomento, sì di più seria applicazione, volle frequentare altre scuole e conoscere nuovi stili.

Era per avventura quella sua tardanza più apparente che reale; nè effetto di corto ingegno, bensì di penetrazione profonda. Chè egli, conforme rifletteva qualche suo biografo, temeva l' ideale come uno scoglio, cui sapeva difficile a vincere e non potuto superare da altri; e cercava in tutto la natura,



di ogni linea chiedeva a se stesso ragione, e stimava dovere del giovane di non far se non bene, infino a tanto che il far bene passi in abito e l'abito aiuti a far presto.

Restò pertanto qualche tempo a studiar la scuola veneziana; poi volle tentare ancora un altro cielo. Andò a Firenze per istudiarvi Andrea Vannucchi, più cognito sotto il nome di Andrea del Sarto, venutogli dal mestiere di suo padre, sartore. Là si presentò a Passignani direttore d'un' accademia celebratissima, e trovò quella scuola tutta presa del Correggio, cui copiava ed ammirava. Allora andò a Parma a studiar di proposito l'Allegri, che tale era il vero nome del Correggio, così appellato perchè di Correggio nativo; poi a Mantova a conoscervi Giulio Romano. E ultimamente, poi ch'ebbe fatto tesoro delle molteplici sue osservazioni, tornò a Bologna.

Tornato in patria, vi fu accolto come artista di merito e tenuto in conto di buon pittore; ma, come fare per dare buono e nuovo avviamento alla scuola pittorica? Ludovico Carracci non era per fermo una mente creatrice; ma, sagace, riflessivo, perseverante oltre ogni credere, era tale da for-



mare prestanti artisti e tener l'arte e rimetterla sul buon sentiero. Egli aveva due cugini, Agostino ed Annibale, figli d'un suo zio, Antonio, sarto; quegli si era applicato all'oreficeria, questi aiutava il padre nel tagliar giubbe e nell'acconciar pastrani. Crederesti, Giulietto? Il nostro Ludovico nulla cura un suo fratello Paolo, già dato alla pittura, di poco ingegno e di niuna speranza, e tutto si dà ad innamorar della sua arte i cugini, tuttochè d'indole e di costumi così diversi, che, non che sopportarsi a vicenda, erano, pressochè nol dissi, nemici. Parve ingiustizia cotesto diportarsi del nostro Ludovico; il tempo però mostrò come ben s'apponesse: chè niente di Paolo ci presentano le gallerie, di grandi lodi le istorie son larghe agli altri Carracci. Eh! il nostro Ludovico fu, giovinetto, soprannominato bue e giudicato inetto; aveva dovuto dunque apprendere con qual metro misurare le altrui capacità e le altrui attitudini.

Attirati pertanto a sè i due cugini, gl'innamorò entrambi della pittura; e gli fe', in ispecie Annibale, ammiratori e studiosi del Correggio. Annibale Carracci, dopo il Correggio, studiò Tiziano, e fece così gran pro-



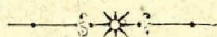
gresso nell' arte, che, tornato a Bologna, Ludovico, ammiratore sempre del bello, senza presunzione e tutto annegazione, trovollo degno d' imitarlo egli medesimo; e riunitisi, cooperarono tanto al vero miglioramento della pittura, riempirono di tanti loro lavori l' Italia, che s' ebbero acquistata una fama immortale, quale era dovuta a chi, intendo dire Ludovico, erasi con tanta perseveranza applicato alla pittura da superare e vincere gli ostacoli che gli frapponea la natura, e da rendere falsi ed erronei i giudizi che di lui avean presagito celeberrimi maestri. Finalmente, glorioso della gloria e sua e dei due suoi cugini, si diè a vita ritirata in patria, ove morì nel 1619 in età di anni 74.

Ora io domando: quando il Fontana, il Tintoretto, Andrea del Sarto, uomini del resto competentissimi in giudizio di tal fatta, non vedevano in Ludovico Carracci che un figlio di beccaio e distoglievano dall' apparar pittura, avriano mai potuto ravvisare nel dispregiato e reietto scolare il fondatore dell' accademia degl' Incamminati che al suo primo venire alla luce dovea andare orgogliosa dei nomi di un Guido, d' un Albani, d' un Domenichino? Avrian mai imaginato



che si potesse un dì affermare da preclari autori che scriver la storia dei Carracci e dei lor seguaci è quasi scrivere la storia pittorica di tutta Italia dall' epoca loro a noi?

Or vedi, Giulietto, a qual apice può menare un fermo proposito! una costanza irremovibile! Quante volte i maestri più provetti e più sperti s'ingannano! Quante volte giudicano inabili tali, che il cielo ha destinato ad esser gloria dell' oscura contrada che ha lorq dati i natali! Eh! Giulietto mio, tieni ben fermo, che Dio anzitutto e dopo Dio, più che l'ingegno naturale, la nostra corrispondenza e la nostra fermezza e la nostra volontà.... sono.... sarei per dire onnipotenti.



Quali ebbe genitori Ludovico Carracci? a quale studio mostrava maggiore inclinazione? come vi veniva incoraggiato? a chi si rivolse egli e come fu accolto? chi fu il suo primo maestro? chi erano il Tintoretto, Del Sarto, Correggio, e dove insegnavano? quale giudicarono questi maestri? che fec'egli però? quale ritornò in patria? che vi fece? come potè contribuire al buono avviamento della scuola pittorica? come visse gli ultimi suoi anni? in qual conto furon poi e sono ancora oggi tenuti i Carracci e le lor pitture? qual pratico insegnamento può ritrarsi dalla lettura della vita di Claudio Gelée e di Ludovico Carracci?





#### IV.

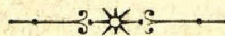
### GIOTTO, CIMABUE, SISTO V, MURATORI, DON BOSCO

---

. . . Quaggiuso una bontà divina  
Tutto con senno e con amor dispose;  
Invisibil bontà che dalla spina,  
Come si dice, suscita le rose,  
E la mano dei pargoli destina  
Talvolta ad operar nobili cose.

**Q**uante volte, Giulietto mio, seguì la buona istitutrice, codesto nostro ingegno naturale, o per dir più esattamente, quante volte cotesti nostri naturali talenti, qual gemma preziosa nel fondo ascosa del mare la quale aspetta per far mostra della sua bellezza e de' suoi pregi la mano dell' uomo che venga a trarla fuori delle acque, quante volte, dico, restano celati, nascosti agli occhi eziandio dei più esperti istitutori! È una gemma d'altissimo pregio nella terra *il Nuovo Mondo*: eppure quanti anni mai restò cotesta gemma nascosta all'occhio dell'uomo incivilito! E quando surse un uomo, il quale, contro l'avviso di tutti, sostenne che questa gemma c'era, esisteva, bisognava solo pescarla e metterla fuori, quante traversie non ebbe ad incontrare, quante difficoltà a superare! Se tu sapessi immaginare, figliuolo, quale responsabilità pesa per questo rispetto su di noi istitutori ed educatori!

Eccoti intanto un altro esempio, che ti gioverà non solamente ad essere modesto nel sentire di te stesso, ma prudente altresì nel giudicare d'altrui.



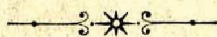
Correva l'anno 1286, o forse secondo altri 76, ed un fan-



ciulletto di dieci anni stava pascolando alcune pecore nel territorio d' un piccol paesello presso Firenze, detto Vespignano. Ed ecco passare per ventura da quella parte un uomo di viso magro, con una barbetta piuttosto rossa ed appuntata, tutto da un cappuccio, secondo l' uso d' allora, intorno intorno fin sotto la gola con bella maniera fasciato.

Vede il viandante da lungi che il pastorello, mentre le pecore variamente aggruppate quali pascevano, quali stavansi tranquillamente ruminando l'erba, era tutto inteso sopra una lastra, sulla quale pareva stesse incidendo o scolpendo qualche cosa. Qual fu la sua maraviglia, quando fattoglisi presso osservò che « il buon figliuolo sopra una lastra piana e pulita « ritraeva con un sasso un poco appuntato una pecora di naturale? »

Conobbe il viandante la vivacità e prontezza d' ingegno straordinario, onde doveva essere dal cielo favorito il modesto e costumato garzoncello, il talento singolare che in lui doveva essere riposto; onde, dimandatolo al padre, menollo seco a Firenze, gli mise in mano i pennelli, gli diè la tavolozza, gli schierò innanzi i colori.... e regalò al mondo quel famoso, anzi mirabile avuto riguardo all'età grossa ed inetta in che visse, pittore e scultore e architetto che fu Giotto. Buon per l' arte che il viandante il quale s' imbattè a passare per la contrada ove pascolava il figlio di Bondone fosse l' illustre Giovanni Cimabue: quanti altri viandanti avevano già veduto il pastorello scolpire sulla pietra, e, non che misurarne il valore, non lo avevano neppur degnato d' un' occhiata di compiacenza!



E lo stesso Cimabue, il ristauratore della pittura in Italia, come divenne tale? Raccontano di lui i biografi che il genitor suo, facoltoso uomo e nobile, giudicando il figliuolo di bello ed acuto ingegno, mandollo ad apparar lettere presso un suo parente, maestro di grammatica a' novizi del convento di S. Maria Novella in Firenze. E Cimabue, a malgrado del suo ingegno, per poco non era lo scandalo de' suoi condiscipoli: chè in cambio di attendere alle lettere consumava tutto il



il giorno in dipingere sui libri ed altri fogli e uomini e cavalli e casamenti e mille altre fantasie. Pensa tu, Giulietto, quale e quanta stima avrà riscosso da' suoi compagni! quante busse buscate dal maestro! Ma tutto inutile; perchè Cimabue, non che obbedire alle ingiunzioni del buon maestro, còlto il momento opportuno, spariva, non di tanto in tanto ma spesso, dalla scuola, e via, a passar di lunghe ore ritto in piedi a veder lavorare alcuni pittori di Grecia che erano stati chiamati a fare o ristaurare la cappella de' Gondi. Perchè finalmente il padre, visto che obbligandolo allo studio delle lettere mal potea sperarne onorata riuscita, tolselo alla scuola di grammatica ed ebbelo acconcio co' pittori di Grecia. Ottima risoluzione che arricchì l'Italia d'una splendidissima gloria e l'arte d'una gemma d'impareggiabil pregio.



Che avresti tu detto, che potuto presagire d'un contadinello, il quale nei dintorni di Grottammare andava il dì conducendo e guidando alcuni pochi maiali al pascolo? Che cosa avresti pensato del padre di questo contadinello, il quale, non ostante che ridotto a vita povera e stentata, mantenendo la famiglia con il frutto che ritraeva da alcuni campi presi in affitto, nè questo bastando aveva dovuto risolversi ad allogar la moglie al servizio di una nobile e ricca signora, a lasciare che una sua sorella aiutasse la bisogna facendo la lavandaia, che una sua figliuola andasse mendicando qualche soldo dai passeggiere, il quale, dico, non ostante tutto questo stremo di povertà, fosse andato sognando e persuadendo alla famiglia e ad altri eziandio, che il guardiano de' suoi maialletti avrebbe un dì seduto Sommo Pontefice sulla cattedra di Roma? Quanti fanciulli e garzoncelli e genitori altresì avranno riso di compassione, quando s'abbattevano nel contadinello, predicato futuro papa, che riconduceva in città le bestie, o quando si faceva loro innanzi la sorella chiedendo con la mano stesa un po' di carità, e ringraziando con le parole: « Felice ve ne renderà il contraccambio! »

Eppure quel contadinello, di nome Felice Peretti, a nove anni studiava presso i Minori Conventuali di Montalto; a do-



dici ne vestiva l'abito; a diciannove, predicatore valente, e divenuto poi valentissimo, era ascoltato avidamente, da una calca affollata di gente, composta d'ogni fatta persone, popolani, dottori, scienziati, nobili, curiosi, teologi eminenti ed eminentissimi, santi... de' quali ti nominerò soltanto un Pio V, allora cardinal Ghislieri, un Ignazio di Loyola, un Filippo Neri; a quarantacinque vescovo; a quarantanove cardinale; e finalmente a sessantaquattro Papa di Santa Chiesa, col nome di Sisto V, d'imperitura memoria.



Vuoi ancora, un altro esempio? Guarda, guarda quel povero fanciulletto, il quale in Vignola, bella terra a pochi chilometri da Modena, avido del sapere e non avendo mezzi d'acquistarlo, collocavasi sotto alla finestra della stanza ove un maestro insegnava la grammatica, e ne rubava le lezioni, finchè quegli, accortosene, tolse a insegnargli quel poco che sapeva. Poi studiò sotto i Gesuiti, poi... poi diventò quel famosissimo scrittore, che fu Ludovico Antonio Muratori, autore di opere gigantesche e di un numero sterminato di libri, trattati ed opuscoli.



E venendo a' di nostri, per non dir nulla di tanti altri, che al par del Nuovo Mondo sarebbero restati nascosti e non curati, se la divina provvidenza non avesse illuminato con singolari splendori la mente a' novelli Colombi, o destati lampi improvvisi che sfolgorando le tenebre in che erano avvolti li mettessero in luce e facesser conoscere agli uomini il tesoro che in mezzo a loro albergava, ferma lo sguardo su quell'altro povero contadinello, là in un paesello poco distante da Asti in Piemonte, il quale scalzo e poveramente vestito porta a pascolare pei campi un paio di mucche: guardalo poverello: è ansiosissimo di studiare, ma nel paesello suo non c'è scuola; come fare? Eh, Giulietto mio, chi dice davvero non conosce ostacoli: il nostro contadinello domanda in qual paese di quei pressi si trovi un maestro e gli vien detto che nel tal paese, distante sei buoni chilometri dal suo, evvi maestro e scuole. Allora si rivolge ai genitori, questi



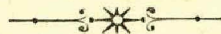
gli tolgono la cura delle vacche e gli permettono di andare alla scuola. Allegro il garzonetto, prende ogni mattina dalle mani della mamma un'abbondante colazione e, nulla curando nè le nevi del dicembre nè gli ardori del luglio, parte ogni mattina dal suo paese e percorre giulivo i sei chilometri per assistere alla scuola, e torna a percorrerli di nuovo la sera, appagato e contento, per dormire in seno alla famiglia. Poi andò al seminario, poi s'applicò alla teologia... e poi diventò finalmente il fondatore dei Salesiani, il padre d' infinite case per accogliere i giovanetti del popolo, il promotore della civiltà nella Patagonia: diventò insomma Don Bosco.



Non finirei più, figliuol mio, se ti seguitassi a narrare la storia di così fatti ingegni o tardi o trascurati. Ma quelle che ti ho raccontate ti bastino, perchè tu non abbia mai più a disprezzare i tuoi compagni. E se ti accadrà d'imbatterti in alcuno che s'addimostri imbecille o grosso, ti ricorda che

Natura no, ma sugli eventi impera  
Uman voler, che solo edùca i forti.

E di' teco medesimo: sarà forse costui un novel Carracci, un Lorenese, un Cimabue, un Masaccio....? E quando vedrai contadinelli e piccoli artieri, ricoperti da sdruciti panni, sovente derelitti e malvisti, faticarsi duramente il vivere, rifletti: Forse in voi alberga un altro Sisto V, un altro Giotto, un Don Bosco!



E in questo arrivati al laboratorio delle Suore, al quale erano diretti, picchiarono all'uscio e ruppero la conversazione.

